

La nostra Guardia costiera ha stabilito che le spetta di gestire il Mediterraneo

In Africa non osservano gli accordi sul controllo delle coste nazionali. Siamo gli unici a «compensare»

di **CARLO TARALLO**

■ L'Italia si ritrova da sola a gestire le operazioni di soccorso in mare in metà del Mediterraneo, in un'area più che doppia rispetto a quanto sarebbe di nostra competenza secondo quanto stabilito dalla convenzione di Amburgo del 1979. È solo una delle anomalie che emergono dall'audizione, ieri in Commissione difesa del Senato, del comandante generale della Guardia Costiera, l'ammiraglio Vincenzo Melone. La convenzione di Amburgo, ratificata poi dai diversi governi, assegna a ciascuna nazione che affaccia sul Mediterraneo un'area Sar (*Search and rescue*, ricerca e soccorso) all'interno della quale intervenire in caso di naufragio o situazioni di rischio. L'area Sar di competenza italiana, sulle carte nautiche, si estende per circa 500.000 chilometri quadrati di mare. Il problema è che una volta terminata la zona sotto la responsabilità italiana, dovrebbero iniziare quelle di competenza della Libia e della Tunisia. Dovrebbero: in realtà, entrambe le nazioni africane non hanno mai definito le loro aree Sar. «L'area italiana di re-

sponsabilità Sar», ha spiegato ieri l'ammiraglio Melone, «copre 500.000 chilometri quadrati di mare, il doppio del territorio italiano, ma di fatto ci troviamo a effettuare interventi di soccorso in 1 milione e 100.000 km quadrati, praticamente metà del Mediterraneo. La Libia e la Tunisia, infatti, hanno ratificato la convenzione di Amburgo ma non hanno mai provveduto a definire le loro rispettive aree Sar o a predisporre un'organizzazione ad hoc, e dove finiscono

zia, Grecia e Slovenia, Paesi con i quali sono stati confermati i confini tra le aree Sar di rispettiva competenza e concordate procedure operative tese a incrementare l'efficienza delle operazioni. Un analogo accordo è stato definito con l'Algeria il 14 novembre 2012. Nulla da fare con la Libia - da dove parte la stragrande maggioranza dei disperati - e pochissime possibilità di rimediare, considerando che tra a Tripoli in questo momento il governo legittimato dall'Onu, quello guidato da Fayed Al Sarraj, non è in grado di controllare nemmeno una minima parte del territorio.

«La Libia», ha insistito l'ammiraglio Melone, «non ha mai dichiarato l'area Sar, quando finisce la zona sotto la responsabilità italiana c'è solo un enorme buco nero. E chi ha la responsabilità di intervenire? Chiunque abbia notizia di una situazione di pericolo ha l'obbligo di prestare soccorso e condurre le persone salvate nel porto più sicuro. Un obbligo che ha qualsiasi comandante di qualsiasi nave. È ovvio», ha aggiunto, «che da sole le unità navali a nostra disposizione non ce la fanno e dun-

que dobbiamo chiamare a raccolta chiunque navighi in vicinanza di un evento Sar, mercantili e navi delle Ong. Voglio aggiungere che gli scopi sociali di chi mette in mare una nave in quell'area sono del tutto ininfluenti in uno scenario di soccorso». E ancora: «Nessuna Guardia costiera al mondo», aggiunge Melone, «si è mai trovata nella condizione di affrontare un problema così pesante: siamo di fronte a un evento epocale, a un'emergenza umanitaria enorme e non possiamo voltare le spalle. La gestione del soccorso è estremamente complessa, basti pensare che l'anno scorso, in un'occasione, ci siamo trovati a dover gestire contemporaneamente 55 operazioni Sar».

Una fotografia apocalittica della situazione: «I migranti», ha sottolineato l'ammiraglio, «viaggiano ormai sempre a bordo di unità fatiscenti, sovraccariche all'inverosimile, senza equipaggio: lo stato di pericolo è evidente e l'intervento inevitabile, perché si tratta di imbarcazioni assolutamente non in grado di fare una navigazione protratta nel tempo e nello spazio. La priorità è la salvaguardia della vita umana e l'obbligo è quello di utilizzare qualsiasi risorsa disponibile: le unità militari e governative ma anche quelle private, mercantili, rimorchiatori, pescherecci, unità

da diporto e navi che le Ong mettono a disposizione dal 2015. Tutte, in modo indistinto. Non farlo», ha scandito, «equivarrebbe a una omissione rispetto a obblighi giuridici ed esporrebbe i responsabili alle conseguenze di legge».

Il comandante generale della Guardia Costiera italiana ha lanciato, nel corso della sua audizione, un salvagente alle Ong, pur declinando ogni responsabilità sul modo operando delle stesse organizzazioni non governative prima e dopo le operazioni di soccorso: «L'affermazione più volte ripetuta dai rappresentanti delle Ong», ha sottolineato Vincenzo Melone, «secondo cui le unità navali operano sotto il nostro controllo è corretta. Nella misura in cui, però, si specifica che questo controllo sussiste solo quando si versa in una situazione di soccorso. Tutto ciò che avviene al di fuori dell'intervento di soccorso, il prima e il dopo, non ha alcuna rilevanza ai fini dell'attività Sar», ha precisato l'ammiraglio, «e dunque non c'è e non potrebbe esserci alcun controllo preventivo o generalizzato da parte della Guardia Costiera sull'attività delle unità delle Ong, sulle rotte seguite o sulle zone di mare in cui navigano, salvo per quelle che battono bandiera nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EMERGENZA La prima pagina della Verità del 25 aprile

le aree Sar italiana e maltese si crea un buco».

In una immensa fetta di Mediterraneo le nazioni che dovrebbero assumersi la responsabilità di effettuare operazioni di ricerca e soccorso non intervengono, lasciando la nostra Guardia Costiera a gestire da sola una situazione drammatica. L'Italia, nel 2000, ha sottoscritto accordi bilaterali di cooperazione in materia di ricerca e soccorso con Albania, Croa-

rato l'area Sar, quando finisce la zona sotto la responsabilità italiana c'è solo un enorme buco nero. E chi ha la responsabilità di intervenire? Chiunque abbia notizia di una situazione di pericolo ha l'obbligo di prestare soccorso e condurre le persone salvate nel porto più sicuro. Un obbligo che ha qualsiasi comandante di qualsiasi nave. È ovvio», ha aggiunto, «che da sole le unità navali a nostra disposizione non ce la fanno e dun-